



Il Terrorismo dell'Isis: eroi e martiri nel nome di Allah?

di Don Giuseppe Oliva

E' noto che gli attentati a Parigi la sera di venerdì 13 novembre sono stati compiuti dall'*Isis* (Islamic State of Iraq and Siria), l'organizzazione terroristica musulmana che in questi ultimi tempi ha accentuato la sua guerra aperta contro l'occidente e contro il cristianesimo, soprattutto cattolico. Le sue ragioni sono ideologiche, religiose, politiche... variamente fuse tra loro e terribilmente capaci di muovere all'azione.

Sappiamo che è strutturato anche in esercito, anzi, è un esercito terrorista, con piani offensivi e con adeguato armamento, ma, nella sua specifica branchia di organizzazione terroristica, è mimetizzato in modo da colpire all'improvviso con effetti sensazionali, altamente turbativi, disorientanti, sconvolgenti e... dannosi.

La violenza, così concepita, è una scelta strategica, basata sulla convinzione che, in quel modo, si può nuocere e, col tempo, battere il nemico. Il problema della morte di innocenti non si pone neppure. Basta essere dall'altra parte. Non c'è tempo per distinzioni morali. Si mira nel gruppo... e basta.

C'è un disegno aggressivo

Conviene rilevare che il terrorismo, così inteso, non è affatto una grezza e improvvisata reazione istintiva, limitata ad alcune teste calde. Assolutamente no. C'è in esso una intelligenza molto attiva, impegnata in elaborazione e attuazione di piani offensivi su vari piccoli fronti sensibili, la cui violazione, oltre a produrre danni in vite umane e in cose, deve provocare, anche e soprattutto, destabilizzazione psicologica e morale. Quando a questi effetti mirati si aggiungono anche quelli della *morte subita* o *voluta* (suicidio) del terrorista, bisogna ammettere che dietro l'azione c'è una convinzione, un ideale, una fede di notevole forza persuasiva.

Eroi e martiri?

Chi condivide il terrorismo non ha difficoltà a definire *eroi* i terroristi che compiono imprese spettacolari o silenziose, per la causa per la quale militano, rischiando o dando la vita. Ciò perché, se l'eroismo è affermazione di grandezza d'animo, prova di coraggio, segno di una forte personalità... non deve sorprendere il fatto che... *i vocaboli godono di una relatività ed elasticità* così marcate che un significato può essere applicato a seconda di chi parla e della cosa alla quale il vocabolo viene riferito. E poi... chi non sa che l'*oggettività* di un valore spesso *dipende* da chi a quel valore è interessato? Dire che è un eroe chi uccide innocenti è chiaramente falso, ma se prevale la ragione per la quale si uccide...



gli innocenti non contano più...

Ed ecco *il problema del senso* delle parole che può anche irritare, ma c'è... E questo vale anche per le parole *martire e martirio* che in sé significano dare la vita anche versando il sangue, cioè subendo una morte violenta, ma senza dare o aver dato la morte all'altro o agli altri, per una causa chiaramente religiosa o altamente umana. Il dato specifico del martirio è *il sacrificio della vita* compiuto o accettato, *non è la morte* data agli altri. Perciò martire può essere anche un ateo se ha dato la vita per una verità o un bene oggettivamente tale e non ha procurato la morte agli altri; eroe, invece, può essere colui che in battaglia muore dopo aver dato la morte ad altri, perché in battaglia... Insomma... *l'eroismo profuma di laicità*, il martirio profuma di *religiosità*, di qualità umane pacifiche, altruistiche, benefattrici... Però anche qui l'equivoco o la relatività delle parole può avere buon gioco, perché, se il terrorismo è una forma di guerra santa, esso non solo viene giustificato, *ma anche esaltato, santificato...* e l'aggiunta - che sarebbe una verità coranica - del paradiso, dopo la morte, con premio o merito del sacrificio, in definitiva sarebbe una logica e psicologica gratificazione per la buona azione compiuta. Su questo tema dell'eroismo mi piace trascrivere qui una riflessione del filosofo marxista *Ernst Bloch* (1885-1974) che a suo tempo, quando m'interessavo alla filosofia marxista o marxiana, trovai interessante: perché descrive la motivazione di fondo dell'eroismo o dell'eroe, sia credente che ateo. "Eroi senza speranza? Lungo la strada che conduce alla morte, solo una categoria di persone cammina senza speranza: l'eroe comunista. Egli entra con lucida coscienza nel nulla, al quale gli hanno insegnato a credere. Il suo sacrificio è diverso dal sacrificio dei martiri cristiani: questi morivano con la preghiera sulle labbra, convinti di aver meritato il paradiso. L'eroe comunista, invece, si sacrifica senza alcuna speranza di risurrezione".

Meglio la sociologia...

Direi, a questo punto, che più che della logica, in materia, bisogna farsi aiutare dalla *lettura sociologica*, quindi politica, economica dei tanti fenomeni sociali che, impliciti ed espliciti, sono a monte o dentro un fatto religioso e, da esso, ispirano o determinano spesso dottrina e condotta. Certamente sorprende che *in nome di Dio* si possa uccidere nel modo del terrorismo, ma - siamo chiari - forse che l'idea di Dio è sempre esatta? No, come è confermato dagli studi sul *fenomeno religioso*, sul *senso religioso* e sulle *varie religioni*. E' sufficiente qui ricordare che per la sua natura *numinosa*, cioè non sensibilmente verificabile, *quel tutt'altro*, cioè Dio comunque immaginato, può essere percepito e creduto secondo parametri nostri e le sue manifestazioni possono essere

interpretate secondo i nostri umori: quel *mysterium tremendum et fascinans* del quale parla il teologo e storico delle religioni Rudolf Otto (1869-1937) può anche spingere l'uomo alle crudeltà delle religioni precolombiane del continente sudamericano, come prima, il politeismo greco aveva ispirato Agamennone a sacrificare la propria figlia Ifigenia... tanto per fare qualche esempio... Se si riflette un po' sull'azione dei *Kamikaze* giapponesi, che con un aereo-bomba si lanciavano contro le navi nemiche americane, durante la seconda guerra mondiale, per difendere la patria e l'imperatore, ... è lecito concludere che in guerra dichiarata l'eroismo militare rientra nelle probabilità facilmente spiegabili e l'atmosfera del martirio non è una forzatura psicologica. Con ciò intendo dire semplicemente che... circostanze particolari, cultura, tipologia umana possono concorrere in modo decisivo a una cultura facilitante la persuasione che dare la vita è... un dovere, un onore. *In una mentalità di guerra santa* questa condizione psicologica e morale e ... non solo ipotizzabile... ma... realisticamente prevedibile.

Ma... cos'è la guerra?

Forse converrebbe riflettere meglio sul fatto che nel *concetto di guerra*, quindi di ogni guerra, c'è, anche se in varia misura e secondo diverse motivazioni, l'*avversione*, la *contrapposizione*, il *disprezzo*, l'*odio* tra i belligeranti, che si definiscono nemici. Tutto viene compiuto per sconfiggere il nemico. Si è talmente convinti di questo che, per evitare violazioni eclatanti degli elementari diritti umani, si cerca bilateralmente - con *convenzioni obbligate* sul piano internazionale - di porre limiti e condizioni alla irascibilità e alla volontà distruttiva dell'avversario-nemico con ogni mezzo e in ogni modo. Eppure in questo cercare di concordare limiti, di non compromettere beni che dovrebbero rimanere estranei alla guerra, perché sono beni morali, di umanità... non sempre l'intelligenza e la volontà dei belligeranti si dimostrano all'altezza della materia: le *bombe sganciate sui civili* nell'ultima guerra, i *bombardamenti a tappeto* sulle città... per quanto riducibili ad... azioni di guerra... sostanzialmente equivalgono a... *terrorismo legittimato*. Se *Hitler* comincia col bombardamento sulla città inglese *Coventry* (dove la parola *coventrizzare*... per significare... radere al suolo, bruciare... senza distinzione una città solo perché è una città nemica) ... il ... grande... statista *Wiston Churchill*... ordina il bombardamento a tappeto, con bombe incendiarie, sulla città tedesca di *Dresda* (siamo nel 1944, la Germania è boccheggianti, e ai consiglieri militari e politici che cercano di dissuaderlo... risponde che... non accetta moralismi... pur sapendo che circa 100.000 - dico centomila - persone... saranno bruciate vive...): se non era

terrorismo per definizione, era terrorismo nel fatto...: i bombardieri che arrivano... annunciati dalle sirene... la ricerca di un rifugio... l'impotenza a difendersi... nulla manca per... parlare di terrore... su larga scala, voluto, programmato e... giustificato...

Religione violenta?

Sul *Corriere della Sera* di lunedì 30 novembre il *poeta siriano Adonis*, in una intervista rilasciata a Elisabetta Rosaspina, afferma che *l'Islam è per sua natura violento*. Non mi ha sorpreso l'affermazione, perché dalle mie letture in merito e dai non pochi confronti televisivi seguiti, l'accusa non mi è parsa nuova, né infondata, se si ammette che qualche enunciazione del Corano e qualche interpretazione autorevole possono indurre a questa conclusione. D'altro canto, non si può negare la sincerità di quei musulmani che ritengono lealmente la loro religione assolutamente pacifica e rispettosa. Purtroppo, però, bisogna ammettere che la questione esiste. Noi vorremmo che venisse risolta da una dichiarazione ufficiale e condivisa, ma le condizioni credo non ci siano, perché il mondo islamico non è unitario, è molto frazionato, politicizzato. La Chiesa cattolica nella costituzione dogmatica *Lumen gentium* del Concilio Ecumenico Vaticano II, di 50 anni fa, dichiara: "Ma il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il creatore, e tra questi in particolare i Musulmani, i quali professando di tenere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale"(n. 16). In quella sede non si poteva, né si doveva dire altro, ma quel che qui conta è... che l'islam è una religione, quindi la violenza contraddice la sua natura: se c'è, bisogna cercare le spiegazioni *altrove*, in uno studio, in una interpretazione più esatta del Corano, in un lavoro di diligente storiografia a più voci, perché una contraddizione in atto è evidente e, per altro verso, una *estensione* pregiudiziale della parola violenza alla religione islamica *in sé* non mi pare legittima... anche se analizzando bene il termine *espansionismo islamico* e ricordando, oltre che le crociate, la *battaglia navale di Lepanto* (1571) e *quella presso Vienna* (1683) sembra che la storia... nell'oriente musulmano fatichi a metabolizzare gli avvenimenti: dico questo, perché *quell'espansionismo* potrebbe tentare o ispirare ancora oggi qualcuno o alcuni... e rinfocolare la guerra santa... come attuale... il che è un errore grave al solo pensarlo. Ma conviene che sull'argomento si dica qualcos'altro... prossimamente.

